

CCCI SEDUTA

SABATO 25 MARZO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI

I N D I C E

Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia:

PRESIDENTE 6033

CORRIAS, Presidente della Giunta 6038

Comunicazioni del Presidente:

PRESIDENTE 6033

La seduta è aperta alle ore 11 e 15.

PIRASTU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Ricevo in questo momento il seguente telegramma dei consiglieri regionali del Partito Democratico Italiano: «Convocati Roma ore dieci sabato venticinque per lavori Consiglio P.D.I. et in concomitanza incontro nostri parlamentari Camera et Senato per concertare azione scopo sollecitare approvazione Piano di rinascita siamo impossibilitati partecipare riunione Consiglio per celebrazione Centenario Unità Italia. Preghiamo considerarci spiritualmente presenti cerimonia esaltazione immortali valori Patria cui formuliamo augurio

migliori destini nel solco fulgide tradizioni risorgimentali».

Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia.

Discorso del Presidente.

PRESIDENTE. Signor Rappresentante del Governo, onorevoli consiglieri, ricorrono cento anni dal giorno in cui Cavour propose al Parlamento, con un memorabile discorso, la proclamazione di Roma Capitale del nuovo Regno d'Italia, che era nato ufficialmente da appena otto giorni «con un grido d'entusiasmo [così si disse] convertito in legge» ed in virtù del quale Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, assumeva «per sé e per i suoi successori il titolo di Re D'Italia». Il 27 marzo il Parlamento proclamava formalmente Roma «Capitale d'Italia» ed esprimeva il voto che fosse presto ricongiunta al resto della Nazione. Nell'anno centenario dell'Unità d'Italia l'accento delle celebrazioni non poteva non cadere sul ricordo di queste date.

Ma un secolo non significa tanto cento anni netti quanto un ampio arco di storia compiuta, una misura che consente di correlare avvenimenti lontani nel tempo, ma vicini nel loro significato comune o dialettico. «Secol si rinnova» nel marzo 1861. Gli eventi di quei giorni erano un punto di arrivo di eventi del

passato remoto e prossimo (abbiamo ricordato l'anno scorso Garibaldi e la sua epica impresa), ma anche un punto di partenza di eventi successivi a noi più vicini, punto di partenza di un ciclo storico non ancora concluso.

Le premesse civili di ciò che oggi siamo, di ciò che abbiamo costruito, del nostro avvenire, degli ideali che ispirano la nostra azione traggono origine, in notevole parte, da quel che accadeva allora; e noi oggi non tanto celebriamo questa o quella data in particolare, quanto tutto il Risorgimento, come vicenda unitaria ideale e concreta ad un tempo. Celebriamo il Risorgimento, cioè, senza imbalsamarlo nelle date.

Rievochiamo innanzitutto un atteggiamento della coscienza civile nazionale verso la Storia, un movimento di spiriti, di cultura e di cose che ancora dura, più che mai vitale, tanto vitale da determinare da parte nostra un interesse a fatti, personaggi e cose vecchi di cento anni. Ognuno di noi sa che l'interesse storiografico ad un determinato argomento quando è di tutto un popolo implica un'accentuata immanenza di quel passato.

Il Risorgimento continua: non è una eredità che una parte o l'altra può rivendicare a sé in esclusiva, non è patrimonio di morti, ma «vivente continuativa realtà della Patria a tutti gli Italiani oggi pienamente comune». Ma ciò che innanzitutto mi preme sottolineare è la continuità di un processo storico. E' noto infatti che la storia italiana fra la caduta dell'Impero Romano e il Risorgimento è ricca di disegni abbozzati e presto interrotti, ma assai povera di continuità su linee certe e durevoli.

Le generazioni che seguirono quella che volle libera e una l'Italia, libera non solo dallo straniero, ma anche nelle sue istituzioni, hanno continuato l'opera dei padri (la Patria è questo, non solo la terra, ma anche l'opera dei padri) traducendone in realtà molte aspirazioni di progresso, di dignitoso lavoro e di civile convivenza. Autore della Patria, il Risorgimento ha indicato le linee certe e durevoli della sua Storia.

Vi è fra il nostro Risorgimento ad unità politica e il nostro Risorgimento economico, socia-

le, democratico, una continuità di impegno e di tenacia all'origine determinata solo da pochi spiriti eletti, cui via via si aggiungono i caratteri distintivi di un numero sempre maggiore di cittadini.

Le giornate che videro la Patria per la prima volta riunita non possono essere celebrate che sullo sfondo del cammino compiuto prima e dopo, delle mete raggiunte, dei successi conseguiti e dei problemi rimasti aperti.

Gli uomini che fecero l'Unità d'Italia erano innanzitutto dei generosi che anteponevano gli ideali di indipendenza e di libertà a tutto. Da questi ideali essi furono spinti alla lotta, all'insurrezione, all'esilio, nelle carceri, e al sacrificio della vita sui patiboli e davanti ai plotoni d'esecuzione. Erano ideali altissimi, quelli, capaci di determinare una svolta storica nelle vicende italiane. Senza quegli ideali e senza il sacrificio non si fondano gli Stati, non si liberano le Nazioni, non si assicurano i destini della Patria. La necessità e la fecondità del sacrificio capace di trascinare all'azione erano alla base del credo del Risorgimento. Il giuramento della Giovane Italia era firmato col sangue non per un impulso retorico, ma perchè impegnava a costo del sacrificio della vita a perseguire l'ideale di «restituire l'Italia in Nazione di liberi ed uguali, una, indipendente e sovrana».

Questa disponibilità al sacrificio era in se stessa un ideale del nostro Risorgimento, e diede forza e valore all'azione, e unificò in Italia il movimento risorgimentale col moto romantico. Il primo segno che una coscienza nazionale esiste noi lo abbiamo quando qualcuno è disposto a morire per affermare la necessità dell'indipendenza nazionale. Il giorno in cui nessuno è più disposto al sacrificio per questo ideale la Nazione ha cessato di esistere. Sotto questo aspetto l'Italia aveva cessato di esistere da molti secoli: furono i sacrifici dei martiri a dare il segno, appunto, la testimonianza che l'Italia poteva e doveva risorgere. Lo stato d'animo aperto al sacrificio fu una condizione essenziale perchè l'Unità e l'indipendenza italiana potessero realizzarsi.

Occorre tener ben presente la saldatura ope-

rata dal Mazzini, oltre che dal Manzoni, dal Gioberti e da altri tra Romanticismo e Risorgimento, perchè fu la molla dell'azione.

Onorevoli colleghi, celebriamo il Centenario di un grande fenomeno storico come il Risorgimento perchè i fatti del passato parlino e ci ricongiungano ai nostri padri, che ne furono protagonisti, e — come è scritto in Livio — ce ne rendano degni. Cerchiamo di ritrovare anche quei valori di sentimento risorgimentale che non paiono emergenti nella nostra epoca. Non basta la letteratura storico - critica a farci rivivere il clima e i sentimenti del Risorgimento; a questo scopo riescono meglio la poesia civile dall'Alfieri al Carducci, le note verdiane di «Va pensiero»; riescono meglio la poesia e la musica insieme («L'Italia s'è desta») del nostro inno nazionale, che il giovane Mameli scrisse realizzando in sè gli ideali di sacrificio per la Patria e di poesia. «Chi per la Patria muor vissuto è assai», cantavano sul patibolo i martiri del Risorgimento.

Se non riuscissimo più a rievocare questo clima, se non fossimo più sensibili al valore di queste cose, che non sono cose ma valori interiori dell'uomo e della sua coscienza civile, sarebbe da temere che qualcosa di essenziale per la nostra vita fosse andato perduto. Senza quel clima non si spiega neanche l'opera dei politici e dei diplomatici del Risorgimento. Fu il sacrificio dei martiri ad imporre a monarchici e repubblicani, a rivoluzionari e moderati la superiore esigenza dell'Unità e dell'indipendenza nazionale, nella libertà civile.

Se nonostante quei contrasti l'Unità si raggiunse, è segno che al fondo del complesso fenomeno risorgimentale esisteva come esiste una spinta unitaria nelle cose e negli spiriti. Tuttavia, ad unità politica e giuridica raggiunta e consolidata, contrasti e conflitti rimasero a lungo sia sul piano ideologico sia su quello giuridico come nel profondo di molte coscienze, perchè, così come non è possibile progresso umano senza vittime, non è possibile evoluzione storica senza drammi.

Non spetta certo al Consiglio regionale — nè è questo il momento — di formare una storiografia sul Risorgimento. Un'assemblea poli-

tica non può trasformarsi in un istituto di ricerca storica. Mi limiterò a citare ciò che ha recentemente scritto un noto storico americano (H. Stuart Hughes dell'Università di Harvard) per il quale la storia italiana di questi ultimi cento anni è stata una «doppia storia» che ha proceduto in due sensi diversi. Il fattore dominante di questa duplicità sarebbe rappresentato «dalla particolare difficoltà nel raggiungere un equilibrio soddisfacente nei rapporti fra Stato e Chiesa»; l'altro fattore dominante di questa duplicità storica è di carattere economico - sociale e riguarda il contrasto fra ricchezza e povertà, fra Nord e Sud. Ora che noi abbiamo una conoscenza più approfondita delle ragioni di fondo, strutturali, di quelle contraddizioni nazionali, del dualismo, è possibile porre da parte i contrasti ideologici e filosofici ed affrontare uniti quei problemi di squilibrio economico e sociale che sono la vera causa delle contraddizioni nazionali, del permanere del dualismo.

Ritorniamo alla situazione quale era cento anni or sono — in fondo, a che servirebbero le celebrazioni del Centenario se non portassero ad un esame del cammino percorso dal popolo italiano? —; appare subito evidente la fragilità del tessuto sociale e civile al quale si chiedeva di esprimere una classe politica ed uno Stato. Vediamo le cause di quella fragilità innanzitutto nei diversi livelli di evoluzione culturale, politica e sociale delle diverse regioni del nuovo Regno.

Non a caso fra gli Stati candidati a protagonisti dell'unificazione nazionale prevalse il Piemonte, che aveva una relativa omogeneità tra la società civile e la classe politica e intellettuale ed una struttura fortemente centralizzata. Problemi come quelli dell'unificazione del mercato e dell'amministrazione finanziaria e poi del pareggio del bilancio non potevano essere risolti altrimenti che mediante un rafforzamento della struttura centrale dello Stato: ma nella logica del centralismo l'accentuarsi dell'intervento statale non poteva risolversi altrimenti che in senso favorevole allo sviluppo protetto delle forze economiche più sviluppate; non poteva non comportare da parte dello Sta-

to una pratica negazione di quella «funzione equilibratrice e di diritto che pur si era attribuita, per lo innanzi, agli interventi della pubblica amministrazione» (A. Caracciolo). Le idee meditate sul decentramento crollarono non appena furono messe a confronto con la «questione di Napoli», che anticipando la questione meridionale rafforzò la concezione politica dell'unità garantita dall'accentramento. Donde la reazione polemica sul «discentramento». Nella struttura organizzativa dello Stato si riproduceva il dualismo della storia d'Italia «sempre agognata a costituirsi in unità di nazione [come disse Cesare Correnti] sempre tenace alle libertà locali».

Il centralismo isolò sul piano economico e sociale le regioni puramente agricole e povere, come la nostra. Dai motivi politici e sociali dell'opposizione meridionale presero forma e contenuto il moderno pensiero e la moderna critica della cultura politica italiana. Il problema del Mezzogiorno e delle Isole, dopo un secolo di unità nazionale, resta il banco di prova della nostra capacità di portare avanti l'opera dei padri.

Giuseppe Mazzini diceva: «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà». Oggi l'Italia conosce e accetta i suoi problemi, si mette di fronte ad essi come di fronte a se stessa. Viene in tal modo sperimentata e verificata la capacità di durare e, alla fine, di prevalere delle più coraggiose posizioni e indicazioni del Risorgimento riaffermate dalla Costituzione repubblicana.

Dal nostro particolare punto di vista la Regione è lo strumento politico più idoneo ad arrestare il progressivo sfasamento fra la Sardegna e le regioni settentrionali più sviluppate. Cento anni fa i divari strutturali tra le varie parti del nostro sistema economico apparivano meno stridenti di quelli attuali; occorre ancora uno sforzo di intere generazioni per rimettere in fase i tempi dello sviluppo economico delle varie regioni. Ma, al termine di quest'opera, sarà stata compiutamente realizzata l'unificazione nazionale. Occorre riuscire ad invertire la regola che assegna il maggior progresso a chi già è più progredito. Realizzare questa inversione, oggi che il divario si è accentuato, è

più difficile che nel 1861 e comporta uno sforzo della comunità nazionale e delle comunità locali interessate non minore dello sforzo eroico che la formazione dello Stato italiano comportò nel secolo scorso. C'è un solo vantaggio: che se quella fu opera di pochi, questa sarà opera di tutti gli Italiani.

Le responsabilità che attendono le classi dirigenti sia al centro, sia alla periferia sono ancora enormi quando si pensi alla gravità dei numerosi problemi insoluti; e tuttavia la Patria che noi consegniamo al secondo secolo è profondamente migliore di quella che fu consegnata ai nostri padri; in una Italia migliore, anche la Sardegna di oggi è migliore di quella di ieri.

Nei primi cento anni di vita unitaria l'Italia ha avuto un enorme sviluppo in tutti i settori. Basterà ricordare che siamo partiti da 1758 chilometri di strade ferrate nel 1859; da condizioni di analfabetismo per il 75 per cento della popolazione; da 21 milioni 700 mila abitanti nel 1861; da una produzione agricola totale valutata dallo Jacini in tre miliardi di lire nel 1884; da zero in fatto di industrie meccaniche e metallurgiche (la FIAT nasce nel 1899); da condizioni di sottonutrizione quantitativa e qualitativa; da salari reali di molto inferiori al minimo sussistenziale; da orari di lavoro lunghissimi — 12 - 13 ore e mezzo nelle industrie tessili per 25-40 centesimi —; dall'impiego dei bambini al di sotto dei 10 anni nei lavori sotterranei — fino al 1902 l'Italia rimase il paese dell'Europa più sprovvisto di leggi limitative degli orari di lavoro —. Come non ricordare, perciò, oggi le conquiste salariali e assistenziali conseguite? O come dimenticare che siamo partiti da un ristrettissimo numero di elettori (il Parlamento che proclamò la Italia unita era stato eletto da 200 mila cittadini) e che soltanto nel secondo decennio di questo secolo il suffragio è divenuto universale?

L'Italia ha camminato in questi cento anni, e lo ha fatto su linee certe e durevoli, come dicevo all'inizio. Dalle prime aspirazioni alla costituzione dello Stato italiano affiorate sotto lo stimolo diretto della Rivoluzione Francese, dai Moti carbonari del 1820 - 1821, dall'insur-

rezione dell'Italia centrale del '31 donde prese le mosse l'iniziativa mazziniana, ci troviamo oggi in un momento in cui il Risorgimento ha fatto già una lunghissima strada: ha superato crisi economiche e sociali profonde; ha superato due guerre mondiali; ha superato la crisi politica della dittatura per ritrovare se stesso e le sue possibilità di progresso economico e sociale nella lotta popolare per la Liberazione e nel miracolo della ricostruzione.

Ora il nostro Paese è pronto ad affrontare i suoi più gravi problemi; io credo che sia pronto al centro come in periferia. Per quanto ci riguarda, io affermo la capacità di questa Assemblée di affrontare e risolvere nel quadro della unità nazionale i problemi del proprio ambito regionale.

Onorevoli colleghi, questo discorso dedicato alla celebrazione dell'Unità d'Italia — in contemporaneità ed in unità di spirito col Parlamento nazionale, partecipi come siamo della funzione legislativa — non offre occasione appropriata ad una trattazione particolare delle vicende sarde in questi cento anni. Io ho deliberatamente resistito alla tentazione di porre lo accento su di esse, perchè quella di oggi è una giornata in cui alla Sardegna dobbiamo guardare anche noi dal superiore punto di vista nazionale. Ed è proprio in questo quadro che io voglio ricordare l'unione della Sardegna alle altre Province continentali risalente al 25 dicembre 1847, e che i deputati sardi cominciarono a far parte del Parlamento subalpino l'anno successivo, nel 1848, dopo l'emanazione dello Statuto. E poichè la serie delle legislature dell'Italia unita continua quelle del Parlamento subalpino, almeno per quanto riguarda la vicenda parlamentare, noi possiamo affermare senza nessun timore di fare della retorica che la partecipazione sarda al Risorgimento nazionale è anteriore a quelle delle regioni continentali, escluse ben s'intende quelle che già facevano parte del Regno che dalla Sardegna prendeva il nome.

Ma non soltanto il nome. La partecipazione dei Sardi agli ideali di libertà risorgimentali incomincia prima che altrove (perchè idealmente è moto risorgimentale quello antifeudale ca-

peggiato dall'Angioy) e con un contributo di sangue che raggiunge i vertici più alti dell'eroismo umano, attraverso tutte le lotte, le cospirazioni, le insurrezioni, attraverso tutti i campi di battaglia di tutte le guerre nazionali, attraverso l'epopea della Brigata Sassari che tutte le riassume e simboleggia, giunge fino all'oscuro e perciò stesso tanto più generoso sacrificio dei martiri della lotta di Liberazione, che, come disse uno di loro, ha «riaperto tutte le possibilità del Risorgimento».

Tutto ciò non invano, perchè a cento anni dalla rinuncia ai «privilegi» la Sardegna è stata con legge costituzionale costituita in Regione autonoma. Sono occorsi cento anni perchè al rapporto vita regionale - vita nazionale si desse la forma più adeguata; ma cento anni non sarebbero bastati se fra il 1943 e il 1945 non avessimo avuto la nuova grande ondata patriottica del Secondo Risorgimento che ci ha dato la Repubblica e la Costituzione, in una visione armonica di tutti gli interessi della Nazione, di tutte le regioni, e di tutti i cittadini.

Non invano, perchè nell'anno centenario dell'Unità d'Italia va finalmente prendendo concretezza l'assolvimento da parte della comunità nazionale al debito storico e più che secolare di realizzare la rinascita economica e sociale della Sardegna. Questi due fatti, l'autonomia e la rinascita, sono i più grandi passi in avanti che la nostra Isola potesse e possa fare sulla strada dell'integrazione con la rimanente parte della Nazione e, attraverso questa, con l'Europa e col mondo contemporaneo. Sono due grandi eventi storici dei quali noi abbiamo avuto la ventura di essere umili protagonisti e orgogliosi testimoni.

L'augurio che sento oggi affiorare nel mio e nel vostro animo come nell'animo del popolo sardo è che vivano l'autonomia e la rinascita della Sardegna nell'unità della Patria italiana in costante ascesa, in una Europa unita, in un mondo finalmente pacificato nella libertà e nella giustizia. (*Applausi vivissimi*).

Discorso del Presidente della Giunta.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.*
Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Ammi-

nistrazione regionale, tramite mio, si associa alle nobili elevate parole che il Presidente di questa Assemblea ha pronunciato alla presenza del signor Rappresentante del Governo, a cui sento il dovere di rivolgere, in questo momento, un particolare saluto di omaggio. E, con l'Amministrazione regionale che voi avete liberamente scelto a rappresentare la Sardegna, si associa tutto il popolo sardo: le vecchie generazioni e le giovani leve, gli uomini della montagna e quelli della pianura, coloro che rappresentano il più genuino popolo della nostra Isola, il quale, non solo da oggi, si inserisce in questo fenomeno di grandiosità storica che, a distanza di cento anni, siamo qui convenuti a celebrare. Perchè, anche se talvolta nella pubblica opinione non appare nella sua interezza l'apporto che la Sardegna ha dato attraverso i decenni a questa Unità della Patria, noi non possiamo non ricordare che fin dal primo sorgere nella mente di pochi pionieri di questo sentimento che tendeva a riunire tutte le regioni del nostro continente e delle isole vicine, la Sardegna con i suoi uomini migliori, nel campo del diritto, nel campo delle armi, in tutti i settori della umana attività, fu più che mai presente. Così come fu presente attraverso il tempo in tutti gli eventi della nostra Patria; negli eventi più pericolosi e più tristi, laddove si trattava di difendere i confini dell'Italia, il nome della Sardegna suonò alto e suona ancor oggi come ricordo e riconoscenza imperituri per il sacrificio di coloro che immolarono la loro vita nella difesa di questa amata Italia.

Ma un motivo che mi pare particolarmente oggi evidente per questa gioia che il popolo sardo sente nell'animo, è quello che, per eventi providenziali, a distanza di cento anni, noi stiamo per completare l'Unità d'Italia in un aspetto che non è politico, ma economico. Ella, signor Presidente, giustamente ha ricordato che sono occorsi 100 anni perchè la nostra Sardegna, attraverso il suo Istituto autonomistico prendesse consapevolezza delle sue possibilità, acquisisse una maggior convinzione dei suoi diritti e li ponesse non sul piano di una rivendicazione sterile, ma come apporto, come desiderio di collaborazione per lo sviluppo economico e

sociale dell'intera Nazione. Oggi noi, quindi, ricordiamo questo particolare aspetto della nostra vita politica. Se, come ci auguriamo, nei prossimi mesi i provvedimenti di legge per la rinascita dell'Isola saranno approvati, noi faticosamente inizieremo con il secondo centenario dell'Unità d'Italia il cammino che dovrà portarci ad inserirci in maggior misura e con maggiori possibilità nel panorama economico del nostro Paese e al di là delle frontiere.

E, nel quadro di queste celebrazioni, che sono state iniziate e che trovano oggi in questa solenne Assemblea il punto culminante, io ritengo doveroso ricordare due avvenimenti che nei prossimi giorni si svolgeranno in Sardegna. Mercoledì 29, in questa sala, storica per gli eventi che nei secoli scorsi si sono succeduti e che il nostro lavoro e la nostra vitalità ha reso ancora più bella per l'avvenire della nostra Sardegna, si riunirà il Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, il Comitato che intende, in questo modo, dare solenne testimonianza alla Sardegna di quell'apporto decisivo che la Regione ha dato per consentire l'Unità d'Italia. Questo Comitato, che rappresenta l'organo qualificato per la preparazione di queste celebrazioni, intende proprio qui a Cagliari, nella capitale della nostra Isola, esprimere al popolo di Sardegna la testimonianza di riconoscenza e di gratitudine dell'intera Nazione per quello che i Sardi hanno fatto in questo lungo e faticoso cammino.

E poi, a distanza di pochi giorni, l'8 aprile, noi ci riuniremo a Caprera. La Regione ha ritenuto doveroso che, in questo quadro delle celebrazioni, vi fosse un invito rivolto a tutte le Autorità, dalle più elevate alle più piccole, perchè convenissero a Caprera per ricordare solennemente uno degli uomini che per il Risorgimento d'Italia e per l'Unità del Paese ha donato la parte migliore di se stesso nel campo delle armi, al condottiero che seppe veramente impersonare, in periodi così difficili della nostra Storia, le virtù della nostra gente, e che poi scelse come suo eremitaggio finale, nella vita che ormai veniva a mancare, l'isoletta di Caprera che, accanto alla nostra Sardegna, costi-

tuisce oggi un centro di attrazione e di richiamo per tanti turisti.

Andremo a Caprera e saremo presenti tutti, dal Rappresentante democraticamente eletto del più piccolo Comune dell'Isola alla più elevata autorità, e là, in quel giorno, formuleremo un proposito. Perchè queste celebrazioni, onorevoli consiglieri, non possono essere soltanto un punto di arrivo, ma sono soprattutto un punto di partenza, noi formuleremo il proposito di essere veramente degni del compito che ci è stato affidato, ribadiremo la promessa di sentirci più che mai uniti a tutto il popolo d'Italia in questo momento di gioia particolare, riconfermando l'impegno di servire fedelmente, con tutte le nostre forze, con tutte le nostre possibilità, con tutte le nostre energie, il popolo di Sarde-

gna, che ci ha liberamente eletti e che, in questo momento, si sente più che mai italiano nel cuore e nell'anima. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 11 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961